

La conversione di Cornelio

Atti 10,25-48

²⁵Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. ²⁶Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Alzati: anche io sono un uomo!». ²⁷Poi, continuando a conversare con lui, entrò, trovò riunite molte persone ²⁸e disse loro: «Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo. ²⁹Per questo, quando mi avete mandato a chiamare, sono venuto senza esitare. Vi chiedo dunque per quale ragione mi avete mandato a chiamare». ³⁰Cornelio allora rispose: «Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo facendo la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste ³¹e mi disse: "Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine. ³²Manda dunque qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli è ospite nella casa di Simone, il conciatore di pelli, vicino al mare". ³³Subito ho mandato a chiamarti e tu hai fatto una cosa buona a venire. Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

³⁴Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ³⁵ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. ³⁶Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti.

³⁷Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. ³⁹E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ⁴⁰ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, ⁴¹non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. ⁴²E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. ⁴³A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome».

⁴⁴Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. ⁴⁵E i fedeli circumcisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; ⁴⁶li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: ⁴⁷«Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». ⁴⁸E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

Questo brano è utilizzato dalla liturgia tre volte con tagli diversi:

At 10,25-27.34-35.44-48	6a Domenica di Pasqua Anno B
At 10,34-38	Battesimo del Signore Anno A
At 10,34a.37-43	Pasqua

Esso si situa nella seconda parte del libro degli [Atti degli apostoli](#), dove Luca delinea l'espandersi dell'annuncio evangelico al di fuori di Gerusalemme (8,5-14,28). Dopo aver presentato l'attività di Filippo in Samaria e la conversione dell'eunuco della regina

d’Etiopia (c. 8), la conversione di Saulo (9,1-31) e il viaggio apostolico di Pietro nella zona costiera della Palestina (9,32-43), Luca racconta la conversione del centurione Cornelio, il primo gentile che aderisce al cristianesimo senza passare attraverso la circoncisione (10,1-11,18). Per l’autore è importante sottolineare come questo evento, che apre la porta della chiesa ai gentili, sia accaduto per opera dello stesso Pietro. Luca narra anzitutto gli antefatti dell’evento (10,1-24). Cornelio, «centurione della coorte italica», un gentile «timorato di Dio», cioè simpatizzante del giudaismo, riceve la visita di un «angelo di Dio» il quale gli assicura che le sue preghiere e le sue elemosine sono state gradite a Dio. Gli dice quindi di mandare qualcuno dei suoi uomini a Giaffa, dove si trovava un certo Simone, detto Pietro e di invitarlo ad andare da lui. Cornelio obbedisce e invia due dei suoi servi e un soldato. Nel frattempo anche Pietro, che non a caso era ospite di un «conciatore di pelli» (cfr. 9,43), considerato impuro a motivo della sua professione, ha una visione: per tre volte egli vede scendere dal cielo un lenzuolo pieno di animali puri e impuri, mentre una voce gli dice: «Uccidi e mangia». Dopo di che giungono gli inviati di Cornelio e Pietro li segue. A Cesarea lo attende Cornelio con tutti i suoi parenti e gli amici più intimi. Inizia qui il brano liturgico che si divide in tre parti: l’incontro con Pietro (vv. 25-33), il discorso dell’apostolo (vv. 34-43) e infine gli effetti che esso provoca (vv. 44-48).

Cornelio attendeva un inviato di Dio; perciò va incontro a Pietro e si prostra ai suoi piedi. Ma Pietro lo «rialza» (*egeirô*) dicendo: «Alzati (*anistemi*, all’aoristo passivo), anch’io sono un uomo» (vv. 25-26). I due diversi verbi che indicano l’«alzarsi» sono gli stessi che altrove sono usati per indicare la risurrezione. Tra i termini greci che significano «uomo» Pietro sceglie il più generico (*anthrôpos*), non solo per indicare che egli, ben consapevole di non essere un personaggio divino, intende scoraggiare altri omaggi, ma anche per sottolineare la fondamentale uguaglianza dei due individui, che la medesima condizione umana rende fratelli: la differenza tra giudei e gentili è ormai scomparsa.

Mentre continua a parlare con Cornelio Pietro entra in casa insieme a lui e parla alle numerose persone che trova riunite. Egli si rivolge a loro e con molta semplicità spiega come mai si è deciso a rispondere positivamente alla loro chiamata. Essi sanno che, per fare ciò, egli ha dovuto trasgredire una norma in forza della quale a un giudeo è proibito frequentare uno straniero o entrare in casa sua. Ma, alludendo all’esperienza avuta a Giaffa, afferma che Dio gli ha mostrato che non bisogna dichiarare nessun uomo intoccabile o impuro (vv. 27-29). Da queste parole si deduce che, pur proclamando Gesù come il Messia, Pietro e la comunità di Gerusalemme non avevano ancora messo in discussione i divieti della legge giudaica, che danno luogo a una rigorosa separazione tra giudei e gentili.

Alla fine del suo esordio Pietro chiede per quale motivo lo hanno fatto venire. È questo un espediente letterario di cui il narratore si serve per introdurre una ripetizione di quanto ha già raccontato, sottolineandone così l’importanza. Questa volta è Cornelio a raccontare la sua visione iniziale, riprendendo quasi alla lettera le parole dell’angelo, presentato come «un uomo in splendida veste», e ricordando che Pietro era ospite di Simone il conciatore. È la terza volta che il testo segnala questo particolare (cfr. 9,43; 10,6), che rappresenta quasi la premessa di tutto ciò che è capitato. Cornelio conclude la sua risposta con un accenno all’obbedienza pronta da parte sua e di Pietro e dichiara con solennità che ora tutti si trovano davanti a Dio per ascoltare quello che il Signore per bocca di Pietro intende dire loro (vv. 30-33).

Pietro risponde di buon grado all'invito di Cornelio e fa uno dei suoi consueti discorsi kerygmatici, il quinto della serie. Il discorso inizia con un aggancio alla situazione concreta. Questa parte è formulata qui in modo abbastanza nuovo, perché è la prima volta che Pietro si rivolge a un pubblico non giudaico, anche se molto vicino al giudaismo. L'Apostolo perciò richiama ciò che egli stesso, proprio in quella circostanza, ha scoperto: alludendo a Dt 10,17 egli dice che Dio non è «uno che fa preferenza di persone» (*prosôpolêmtês*), ma che in ogni nazione chi lo teme e pratica la giustizia trova accoglienza presso di lui. Ciò significa non solo riconoscere che i gentili non devono più essere considerati impuri, ma anche affermare in positivo che al di fuori del popolo eletto esistono di fatto persone di cui Dio gradisce la devozione e la condotta (vv. 34-36).

Dopo la premessa iniziale, Pietro affronta il *primo punto* del kerygma primitivo, quello cioè che riguarda l'esperienza terrena di Gesù. Questi ha svolto la sua opera in Galilea a partire dal battesimo predicato da Giovanni. Senza dire che anche Gesù è stato da lui battezzato, Pietro sottolinea, con evidente riferimento all'esperienza fatta da Gesù in quella circostanza, che egli è stato consacrato in Spirito santo e potenza. Infine Pietro mette l'accento sui miracoli di Gesù, di cui ricorda particolarmente, come fa anche il vangelo di Marco, la liberazione degli ossessi, segno della vittoria di Dio sulle potenze del male (vv. 37-38).

Pietro prosegue accennando brevemente alla *testimonianza apostolica*, mettendo in luce che questa ha come oggetto le cose compiute da Gesù in Giudea e a Gerusalemme, cioè la sua morte e, al terzo giorno, la sua risurrezione. Egli aggiunge che a questa hanno fatto seguito le sue apparizioni, le quali hanno avuto come destinatari esclusivamente coloro che poi sarebbero stati suoi testimoni, cioè il gruppo degli apostoli: Pietro li designa con la prima persona plurale («noi»), e sottolinea come prova della loro esperienza il fatto che hanno mangiato e bevuto con Gesù dopo la sua risurrezione (vv. 39-41; cfr. Lc 24,41-42).

A questo punto Pietro richiama il mandato missionario ricevuto dagli apostoli: essi sono stati inviati a testimoniare che egli è stato costituito da Dio come «giudice dei vivi e dei morti» (v. 42). Secondo Luca Gesù ha affidato agli apostoli il compito di testimoniare la sua morte e risurrezione (cfr. Lc 24,46-48). La concezione del giudizio finale è tipica dell'apocalittica, secondo la quale esso sarà compito del Figlio dell'uomo (cfr. Dn 7,13-14). L'idea che Dio abbia affidato a Cristo il «giudizio» è espressa in Mt 25,31-46 e in Gv 5,22-30. Secondo Luca anche Paolo ne parlerà nel discorso all'Areopago (At 17,31; cfr. Rm 2,16). Tuttavia la formula «giudicare i vivi e i morti», usata qui da Pietro e ripresa poi nel Simbolo apostolico, ha un solo parallelo nel NT (2Tm 4,1). Il ruolo di giudice escatologico è stato attribuito dai primi cristiani a Gesù per sottolineare la centralità della sua persona nella storia umana: è molto dubbio invece che egli stesso se ne sia servito nell'annuncio del regno di Dio, che è orientato alla misericordia e non al giudizio. Sebbene si tratti del primo esempio di una predicazione ai gentili, Pietro non riprende qui il tema del perdono che, in forza del mandato di Gesù, i discepoli avrebbero dovuto annunziare a tutte le nazioni (cfr. Lc 24,47). Questa idea appare invece nella finale del discorso, dove Pietro dopo aver presentato un breve accenno alla testimonianza dei profeti (*prova scritturistica*), afferma che «chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati» (v. 43): riallacciandosi all'affermazione iniziale, Pietro mette in luce l'universalismo evangelico di cui ha appena preso coscienza. Ogni discriminazione viene a cadere proprio perché l'unica condizione richiesta per la salvezza è la fede in Gesù Cristo. Qualsiasi altra prerogativa di tipo razziale, rituale, culturale o sociale perde ormai ogni significato.

Il discorso di Pietro a casa di Cornelio ha un effetto immediato, in quanto mette in moto una serie di processi che comportano un grande cambiamento non solo in Cornelio, ma anche in Pietro. Non appena questi finisce di parlare, lo Spirito santo discende sui presenti. A questa scena assistono alcuni giudeo-cristiani di Giaffa, i quali si meravigliano che lo Spirito Santo discenda anche su dei gentili, come risultava loro dal fatto che essi parlavano in lingue e glorificavano Dio (vv. 44-46). Da questi dettagli appare che Luca narra il fatto alla luce della prima pentecoste (cfr. 2,4.6.7.11.17). In questo contesto però egli non specifica che essi parlano *altre* lingue, come aveva fatto in 2,4 per esprimere l'universalità del messaggio evangelico, ma dice semplicemente che parlavano «in lingue» (*glôssais*): in tal modo egli allude al fenomeno più noto della «glossolalia», che consisteva in una preghiera rivolta a Dio in una lingua sconosciuta (cfr. 1Cor 12-14). Nonostante queste divergenze, il racconto tende a equiparare i due avvenimenti, presentando quello che si verifica nella casa di Cornelio come un nuovo inizio, un gesto significativo di Dio volto a rivelare senza equivoci la destinazione universale della salvezza. Per Luca si tratta di una seconda pentecoste che fonda la chiesa dei gentili.

Alla scena assistono alcuni giudeo-cristiani venuti con Pietro, che sono designati da Luca come «i credenti (venuti) dalla circoncisione»: è un modo per ricordare al lettore che questi primi cristiani, che portano nella loro carne il segno dell'appartenenza a un popolo separato da tutti gli altri, sono profondamente condizionati dalla loro origine. Di loro non si era parlato precedentemente: la loro comparsa a questo punto ha un significato nella dinamica del racconto in quanto sono testimoni di scelte che Pietro in seguito dovrà giustificare davanti alla comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme. Nonostante la profezia di Gioele: «Io effonderò il mio Spirito sopra ogni carne» (cfr. 2,17), essi rimangono sconcertati che un gruppo di gentili, i quali temono Dio ma non sono circoncisi, vivono un'esperienza spirituale del tutto simile alla loro.

Pietro, dal canto suo, non ha bisogno di riflettere a lungo per trarre le conseguenze teologiche e pratiche dell'accaduto. Dal momento che il Signore stesso aveva preso in modo inequivocabile l'iniziativa, egli ritiene che ci siano motivi sufficienti per battezzare Cornelio e tutti i suoi familiari: non si può infatti rifiutare il segno del battesimo a chi già possiede la realtà che esso significa, cioè la presenza dello Spirito (vv. 47-48a). Ma in tal modo accetta che venga sovvertito l'ordine che egli stesso aveva indicato all'inizio: conversione, battesimo, dono dello Spirito (cfr. At 2,38). E soprattutto egli accetta che i gentili accedano alla salvezza senza che ricevano previamente la circoncisione. Pietro, ordina dunque che siano battezzati nel nome di Gesù Cristo. A Cesarea è nata una chiesa domestica, e i neobattezzati chiedono al loro ospite di «fermarsi alcuni giorni» presso di loro (v. 48b).

L'incontro tra Pietro e Cornelio si conclude felicemente e sembra che non ci sia niente da aggiungere. Ma non è così. Ritornato a Gerusalemme dovrà giustificarsi di fronte alla comunità per aver trasgredito le regole della purità e aver amministrato il battesimo ai gentili senza esigere previamente la circoncisione. Per tutta risposta, Pietro narra l'accaduto mostrando che tutto ciò è avvenuto sotto l'impulso dello Spirito. Luca conclude che, «all'udire questo si calmarono e cominciarono a glorificare Dio dicendo: Dunque anche ai gentili Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita» (cfr. 11,1-18).

Il racconto della conversione di Cornelio ha un'importanza strategica nel racconto degli Atti e manifesta più la visione teologica di Luca che un seguito di eventi storicamente attendibili. Con esso Luca ha voluto mostrare come, senza uscire ancora dai confini

territoriali del mondo giudaico, la chiesa è arrivata a riconoscere, nella fede, il principio della propria estensione ai gentili, di cui aveva già dato l'annuncio nella missione affidata a Saulo (cfr. 9,15), superando la barriera costituita dalle norme di purità e dalla circoncisione. E per di più ciò è avvenuto non per l'iniziativa di normali predicatori, come potevano essere gli ellenisti che, fuggiti da Gerusalemme, giungeranno ad Antiochia e lì annunzieranno il Vangelo anche ai greci (cfr. 11,20), ma del capo degli apostoli e ha avuto l'avvallo della chiesa madre di Gerusalemme. Pietro farà leva su questa esperienza per affermare, all'assemblea di Gerusalemme, che bisogna ammettere i gentili nella Chiesa senza porre loro alcuna condizione (cfr. 15,7-11). Per Luca questo passaggio avviene senza troppi scossoni e sotto la guida dello Spirito Santo e degli apostoli. Dalle lettere di Paolo appare invece che il dibattito è durato ancora a lungo, con tensioni tali da far temere una rottura insanabile tra le comunità sorte in ambiente giudaico e quelle composte da gentili.

Il discorso fatto da Pietro in casa di Cornelio assume più dei precedenti la forma di un vero riassunto del messaggio evangelico quale si trova per esempio alla base di Marco. Esso riflette abbastanza da vicino la presentazione della buona notizia nei primi anni di vita della chiesa in un ambiente che è ancora influenzato dall'ebraismo, ma con una grande apertura ai gentili. È significativo il fatto che il kerygma inizi, come il vangelo di Marco, con il battesimo di Giovanni. Ciò significa che i «racconti dell'infanzia» non rientravano nella proclamazione apostolica primitiva. Non è escluso però che su questo argomento circolassero fin da tempi molto antichi racconti popolari dei quali Matteo e Luca si sono serviti, secondo lo stile e la teologia propri di ciascuno, come introduzione poetica e teologica ai rispettivi Vangeli.